

IL LESSICO AGRICOLO DI CATONE

Il lessico agricolo latino affonda le sue origini negli strati più profondi della lingua e della cultura di Roma, caratterizzato com'è da attestazioni di termini ereditari, ma anche da apporti molto eterogenei. Al fondo comune indoeuropeo vanno aggiunti influssi osco-umbri e etruschi e successivamente anche greci e celtici.

Inoltre, nonostante vari autori di epoche diverse si siano dedicati allo studio specifico e sistematico del mondo agricolo, il materiale desumibile da queste opere è così vasto ed eterogeneo, che per essere correttamente analizzato richiederebbe alcune sottocategorizzazioni preliminari.

1- I lessici tecnici. Prima di affrontare le caratteristiche e il funzionamento dei lessici tecnici, siano essi di una lingua ancora usata od ormai morta, si impone una questione terminologica: esistono davvero dei « lessici tecnici » o è più corretto parlare di « lingue speciali » ?

Partendo da una definizione tradizionale ed alquanto generica, per « lessico » si intende il repertorio dei segni linguistici di una lingua: in altre parole, ma molto semplicisticamente, il catalogo delle parole usate da una determinata comunità linguistica più o meno omogenea. La caratteristica fondamentale dei vocabolari delle lingue storico-naturali è l'assenza di una fissità formale e semantica, cioè la loro estrema creatività, data dal fatto che il lessico, più di ogni altro settore di studio di una lingua, rispecchia il mondo culturale, sociale, politico ed economico di un gruppo umano. Dunque le categorizzazioni lessicali di una lingua non corrispondono mai in tutto e per tutto con quelle di un'altra, perché gli utenti della prima marcheranno maggiormente l'attenzione su settori che magari per gli utenti della seconda non sono molto rilevanti¹.

Per questo studiare come determinate comunità distribuiscono il lessico della propria lingua serve per gettare luce sulla loro visione e categorizzazione del mondo: nonostante le lingue siano analoghe quanto al tipo e al numero di meccanismi messi in opera, ognuna utilizza un "reticolo" diverso a seconda dei nodi considerati focali dai suoi utenti. Dunque, proprio perché estremamente creativo, il lessico non si presta ad una suddivisione semanticamente netta delle sue componenti; anzi le distinzioni sono spesso così poco marcate, da richiedere una organizzazione per campi semantici, in cui le singole unità (diciamo pure le parole) siano accomunate da alcuni tratti di continuità.

All'interno del lessico completo di una lingua è però possibile individuare dei segmenti di maggiore coesione semantica, caratterizzati generalmente da specifici contesti d'uso. Tali segmenti hanno la caratteristica fondamentale di essere riconoscibili, in ogni situazione comunicativa, come indicatori di diversità e di marcatezza: tutti gli utenti di una lingua sanno riconoscere quando l'uso linguistico fa riferimento a questi settori del lessico, anche se non sono perfettamente in grado di controllarne la semantica e la pragmatica. Per questo si può parlare di "lingue speciali", perché vengono sempre ricondotte ad una situazione circoscritta d'uso; inoltre, dato che sono adattate alle funzioni del gruppo che le impiega, presentano delle precise restrizioni anche dal punto di vista sociolinguistico.

In realtà sarebbe necessaria un'altra distinzione, quella tra "lingue speciali" e "lingue settoriali"²: le prime sono dei veri e propri sottocodici, con un repertorio lessicale particolare, generalmente mal comprensibile a chi non ha molta dimestichezza con quello specifico settore; le "lingue settoriali", invece, non sono dotate di un vero e proprio lessico specialistico, usano piuttosto quello corrente in accezioni marcate, vale a dire tecniche. E' chiaro dunque che, prima di poter parlare di lingue speciali, va saggiata l'effettiva incidenza dei tecnicismi, ma va anche tenuto conto

¹ CARDONA, 1988.

² BERRUTO 1987.

che di fatto ogni “lessico di settore”³ non è mai puramente o una lingua speciale o una lingua settoriale, ma presenta, in maniera più o meno eclatante, aspetti di entrambe le categorizzazioni.

In ragione di ciò, la distinzione utilizzata da DE MEO 1986⁴ tra “lingue speciali” e “lingue tecniche” ha una ragion d’essere solo a patto di trovare una giustificazione diversa da quella fornita dall’autore⁵: dal punto di vista di tutti gli utenti, che controllino o meno la lingua di settore, una lingua speciale serve sempre per fini auto- o etero-rappresentativi, e cioè per definire sé stessi come gruppo circoscritto (*in-group*) e porgersi agli altri (*out-groups*)⁶. Dunque, il fatto che un *in-group* si identifichi per l’affinità del settore lavorativo che gli è proprio non implica uno status diverso rispetto ad un gruppo accomunato, ad esempio, dall’interesse per il gioco degli scacchi!

La distinzione terminologica di De Meo non sembra quindi molto utile da un punto di vista metodologico.

Ancor meno condivisibile è poi il principio in base a cui i tecnicismi che passano alla lingua comune conservino sempre e comunque la loro specializzazione tecnica d’origine: la lingua italiana è piena di termini ereditati dal latino che in origine erano settoriali (e talvolta addirittura gergali⁷) e che oggi sono sentiti come voci assolutamente non-marcate.

Dunque le lingue tecniche sono lingue speciali come tutte le altre, almeno dal punto di vista della struttura linguistica: diversa, semmai, è la loro incidenza sociale, perché sono proprie di determinate categorie economicamente produttive e perciò socialmente rilevanti.

Questo tipo di ragionamento funziona a maggior ragione nell’analisi delle lingue “morte”, dato che il materiale a disposizione dello studioso è estremamente selezionato, e dunque non riesce a dar conto di tutte le possibili varietà della lingua. Inoltre generalmente è quasi impossibile rendersi conto dello scarto esistente tra la lingua scritta e quella parlata⁸: di solito, infatti, è nel parlato che si coglie maggiormente il passaggio dalla lingua comune d’uso ad un repertorio specialistico⁹.

Resta il fatto che noi moderni abbiamo una ricca casistica di testi specialistici e tecnici in lingua latina; e ciò può ulteriormente complicare le cose, dato che di volta in volta bisogna distinguere tra l’utilizzazione di termini effettivamente tecnici (e dunque d’uso) e la coniazione “dotta” da parte di questo o quell’autore.

Fatta salva questa riserva, è comunque possibile cercare di tracciare le linee fondamentali di alcuni lessici tecnici del latino. Va però tenuto conto del fatto che questi settori non vanno analizzati come delle vere e proprie lingue speciali, perché ne mancano i requisiti di fondo: è impossibile

³ Questa denominazione è particolarmente utile perché permette di fare riferimento a tutte le questioni che si stanno qui affrontando senza fare aprioristicamente una scelta di campo.

⁴ DE MEO 1986, p. 10 e sgg.

⁵ « Lingua tecnica » per De Meo è una sottocategoria della « lingua speciale », caratterizzata dal fatto che è usata da utenti che operano in uno stesso « settore artigianale o professionale » .

⁶ I termini *in-group/out-groups* sono tipici dell’analisi della sociolinguistica interpretativa. Per ulteriori chiarimenti vedi ORLETTI 1998.

⁷ Ottima e puntuale è la distinzione di DE MEO 1986 tra lingue speciali e gerghi : le prime agiscono sul lessico per esigenze di precisione, mentre i gerghi operano prevalentemente in funzione espressiva.

⁸ Un po’ diverso è il caso del latino, dato che la sua continuazione ed evoluzione nelle lingue romanze getta in parte luce su alcune caratteristiche della lingua parlata.

⁹ Si tratta dei cosiddetti *code-switching*, cioè la commutazione di codice all’interno dell’interazione verbale.

sapere per noi moderni quanto il loro dominio d'uso fosse precluso ai più¹⁰ e quanto la loro semantica fosse "opaca"¹¹.

2- Il lessico agricolo latino e le sue peculiarità¹². Il lessico agricolo, rispetto agli altri lessici tecnici del latino, è dotato di una peculiarità: pur essendo una lingua di settore, e perciò di diffusione sociale limitata, ha enormemente contribuito ad arricchire la lingua di tutti i Latini, introducendo nel loro 'lessico di base' termini che originariamente erano specifici solo degli addetti al settore agricolo.

Ciò è stato possibile sia perché, almeno all'inizio della storia di Roma, la maggior parte della popolazione era coinvolta nell'attività agricola, ma soprattutto perché la sussistenza di tutti dipendeva quasi esclusivamente dall'andamento della campagna. E visto che questa situazione è in realtà tipica di tutte le popolazioni pre-commerciali, ciò spiega per quale motivo nella maggior parte delle comunità antiche i lessici agricoli siano tanto conservativi. Saper coltivare i campi significava riuscire a sostenere l'intera collettività¹³: dunque si trattava di un'"arte" molto preziosa, i cui procedimenti e meccanismi dovevano essere definiti in maniera chiara e univoca, utilizzando una lingua i cui fini espressivi erano assolutamente meno rilevanti rispetto a quelli pratici.

Si può perciò affermare che di fatto il lessico agricolo non fosse soggetto a mutamenti fino a quando non intervenivano importanti modificazioni nell'organizzazione del settore agricolo stesso: i prestiti (la maggior parte dei quali vengono dal greco) non sono quasi mai dovuti a delle scelte di gusto¹⁴, ma piuttosto all'adozione di nuove tecniche (ad esempio nuovi strumenti per la lavorazione) o di nuove colture (come nel caso della vite).

Proprio per questo, mai come per il lessico agricolo lo studioso moderno sente la grave mancanza di fonti non letterarie: la letteratura generalmente trasfigura ed eleva, anche quando si propone di trattare cose comuni e quotidiane. Essere invece in possesso di testi scritti in prima persona dagli "addetti ai lavori" avrebbe permesso di cogliere appieno la settorialità di questa porzione di lessico: avrebbe restituito il valore originario di tanti termini, prima che divenissero patrimonio comune di tutta la latinità.

Infatti, man mano che questi termini entravano nella lingua d'uso perdevano inevitabilmente le loro accezioni semantiche più marcate, subendo slittamenti e talvolta anche parziali svuotamenti semantici, proprio con il fine di essere meglio controllabili anche dai non specialisti. Perciò fare etimologie è uno degli strumenti principali attraverso cui comprendere la storia e la cronologia di una parola in relazione al suo referente: fare etimologia significa cercare di ricostruire il significato che una parola aveva quando era un neologismo, quando non era ancora inserito (o lo era solo parzialmente) in quel sistema di relazioni che costruisce un campo semantico.

Nello specifico, l'etimologia di termini appartenenti ai vari sotto-settori del lessico agricolo permette di ricostruire, almeno in parte, la situazione dell'agricoltura nel corso delle tappe di

¹⁰ Di fatto molti termini agricoli vengono utilizzati anche da scrittori latini che non scrivono opere specialistiche: ad es. Plinio, *Naturalis Historia*.

¹¹ Sicuramente alcuni termini erano davvero oscuri, vista l'abbondanza delle glosse che li accompagnano.

¹² Per il repertorio dei termini si è usato come testo di riferimento il volume di M.G. Bruno, *Lessico latino agricolo*, Adolf M. Hakkert Publisher, Amsterdam, 1969. Il lavoro della Bruno fornisce un elenco molto dettagliato di tutti i termini agricoli usati nella latinità, di cui analizza soprattutto le continuazioni nelle varie lingue romanze. Solo di alcuni lemmi, però, fornisce l'etimologia, lasciando dunque uno spazio di lavoro proprio in questa direzione.

¹³ Chiaramente del tutto diversa è la situazione per le popolazioni nomadi, il cui mezzo fondamentale di sostentamento è invece la razza.

¹⁴ L'unica apparente eccezione consiste nella sostituzione di termini latini con gli equivalenti greci in alcuni scrittori (tra cui Varrone): in realtà questi interventi non sono quasi mai dei prestiti « di necessità », ma sono piuttosto dovuti alla volontà dell'*auctor* di differenziarsi dai suoi predecessori o di innalzarsi al di sopra di essi.

sviluppo della società latina. La datazione relativa (e talvolta anche approssimativa) di un termine agricolo permette di comprendere quando il referente da esso designato ha fatto il suo ingresso nel mondo degli agricoltori latini e, da lì, nel lessico latino in generale. Detto ciò, è evidente che lo strumento principale per comprendere l'incidenza e il progressivo successo di una parola è lo studio della sua evoluzione semantica.

Ad esempio, la presenza di parole di chiara origine indoeuropea (*terra, ager, arvum, campus*) testimonia che la pratica dell'agricoltura era ben diffusa per quelle popolazioni che poi verranno chiamate latine, ancor prima che occupassero il suolo italico. Pastorizia ed agricoltura furono senza dubbio le attività predominanti nelle società antiche: la prima fu patrimonio comune della civiltà eurasiatica; la terminologia agricola, invece, ebbe caratteri unitari soprattutto in ambito europeo.

Inoltre, visto che tali termini sono afferenti alle preoccupazioni di un'intera società (se il raccolto di un anno fosse malauguratamente andato perduto, tutta la popolazione ne sarebbe stata danneggiata), sono state fin da subito patrimonio di tutti i parlanti il latino, a differenza di termini come *novale, gleba, accepta*, ecc., limitati invece al dominio speciale degli agricoltori¹⁵.

Successivamente all'insediamento nell'Italia mediana, si è fatta urgente la necessità di introdurre nella lingua nuovi termini che tenessero conto delle mutate condizioni ambientali: così, se da un lato alcune parole già presenti in indoeuropeo iniziarono ad ampliare il loro campo semantico, la lingua di Roma si arricchisce anche di neologismi e di prestiti, soprattutto dal greco.

Questo arricchimento lessicale deve essere avvenuto in un periodo di scambi particolarmente intensi tra le popolazioni greche e quelle italiche: se infatti la familiarità nei confronti di un modello straniero aumenta proporzionalmente alla frequenza dei rapporti con esso, allora la sovrapposizione tra due modelli linguistici sarà tanto più estesa quanto più le due lingue sono rimaste a contatto.

Studiare i vari processi di stratificazione che una lingua ha attraversato nella sua storia significa perciò anche comprendere l'atteggiamento dei parlanti di fronte ad un idioma straniero. Quando si verificano dei prestiti, generalmente ciò indica che la lingua-modello appartiene ad una cultura all'avanguardia in determinati settori, e che proprio per questo l'idioma ricevente l'ha imitata: Roma non ha avuto bisogno di imitare nessun popolo straniero nel campo del diritto, ma, ad esempio, in campo filosofico l'imponente tradizione greca è entrata nel latino sia come bagaglio di conoscenze che come fonte di arricchimento lessicale.

Di fatto l'arricchimento lessicale prodotto dal settore agricolo non consiste soltanto nel fatto che molti termini erano tanto determinanti per le esigenze della collettività da costringere anche i non addetti ai lavori a comprenderli e dunque ad usarli: è un dato di fatto che molte parole originariamente limitate alla sfera dell'agricoltura sono state poi utilizzate addirittura in altre lingue di settore, come è avvenuto nel caso di *vomer, -eris*, 'vomere', che nel settore dell'insegnamento acquisisce il senso figurato di 'strumento per scrivere, penna'¹⁶.

All'interno del lessico agricolo è dunque possibile individuare un settore di maggiore uniformità, che spazia da termini indicanti oggetti, a quelli che si riferiscono da alcuni animali¹⁷: tutte parole che sono entrate nella sfera quotidiana dei parlanti, che esprimevano nozioni sempre presenti a tutta la collettività, e che per questo sono state più facilmente utilizzate in senso figurato e hanno fornito una vasta gamma di composti e derivati in vari settori del lessico¹⁸.

¹⁵ Per queste considerazioni vedi ANDREI 1981.

¹⁶ Cf. T. Q. Atta, *Com.* 12, apud Isid.

¹⁷ Emblematico è il caso di *bos*, termine di chiara origine indoeuropea, usato in ben tre accezioni diverse: agricola, come 'bue'; finanziaria, come 'moneta con effigie bovina'; zoologica, come 'pesce di mare', non meglio identificato.

¹⁸ Come nel caso dei derivati e composti del già citato *bos*: cf. *boarius*, 'relativo al bue', ma anche '(mercato) boario'; *bubulcitor*, 'guardiano di buoi' (in Plauto), ma anche 'colui che declama con la voce di una vacca' (sempre in Plauto e in Varrone).

3- Le opere di Catone e Varrone nel panorama della letteratura agricola¹⁹. Gli autori latini hanno dimostrato per il settore agricolo un interesse vivo e costante: partendo dall'opera di Catone (II sec. a.c.) fino ad arrivare a Palladio (IV sec. d.c.), si riscontra nel corso della letteratura una particolare attenzione per un mondo, quello agricolo, che doveva sempre essere sentito come attuale e particolarmente dinamico.

Si tratta di una vera e propria costante presenza culturale, che si percepisce nel mondo latino ancor prima che degli scrittori iniziassero a dedicare a questo settore delle opere specifiche; lo si percepisce nel "fondo agricolo del latino comune" di cui parla anche De Meo 1986, stando con ciò ad indicare l'enorme apporto che il settore agricolo ha arrecato al lessico latino di base. E ciò non avvenne solo nel periodo arcaico, ma in ogni fase della latinità, anche se con modalità diverse.

Alla fase in cui i Sabini esercitarono a Roma il loro massimo influsso, sono da ricondurre molti termini di chiara origine osco-umbra, come *rufus*, *tufus*, e in generale tutti i termini con *-f-* interna al posto dell'attesa *-b-* (esito di media aspirata indoeuropea). E dunque proprio in relazione ai termini che risalgono a quest'epoca è necessario distinguere tra forme ereditate dall'indoeuropeo e temi che, pur essendo di origine indoeuropea, sono in realtà dei veri e propri prestiti sabini (o osco-umbri in senso lato).

La forte opposizione anti-sabina che caratterizza la politica romana a partire dal V sec. è invece una²⁰ delle cause probabili dell'affermarsi di coppie di allotropi (come *tufus/tuber*), in cui il termine più chiaramente latino diventa la variante alta, più raffinata, e quello "straniero" è relegato al lessico popolare.

Queste oscillazioni di fatto continuano fino a quando il lessico agricolo resta patrimonio esclusivamente orale: è solo con la prima opera dedicata all'agricoltura che si iniziano a fissare alcuni punti cardine, che diventeranno poi tipici di questo settore della letteratura latina.

Parallelamente alla stabilizzazione della lingua, si assiste anche al progressivo scomparire dai testi scritti di alcune forme tipicamente dialettali e rustiche: anzi, peculiarità comune a Catone e Varrone è proprio la volontà di limitare il più possibile le alternanze fonetiche, di ridurre le oscillazioni, e dunque di eliminare termini chiaramente rustici che avessero un loro equivalente nella lingua urbana. Ma mentre per Catone questo proposito è spesso una mera dichiarazione d'intenti, Varrone di fatto riesce a far più ordine all'interno di una lingua ancora così fluttuante.

Catone presenta ancora forme in alternanza fonetica (come *caulis/cōlis*, *aula/ōlla*), e spesso finisce per preferire termini di tipo dialettale²¹. Anche i traslati, pur presenti, sono pochi e semplici, indicanti soprattutto le parti del corpo (come *oculus* 'gemma', *brachium*, 'tralcio') Ma ciò è conseguenza della particolare impostazione dell'opera agricola catoniana, che non ha fini squisitamente linguistici, ma vuol piuttosto fornire dei precetti attraverso cui il bravo amministratore possa conseguire l'utile.

Diverso è invece l'approccio di Varrone, che nell'enormità e varietà delle sue opere si dedicò in maniera sistematica anche a problemi linguistici. Per lui fu più facile seguire delle regole costanti: adotta molto più spesso del suo predecessore forme della lingua scritta; usa i termini epiceni solo con accezioni generiche, mentre quando c'è bisogno di precisione si serve di quelli specifici; diffonde l'uso delle formazioni in *-o-* per il maschio dell'animale, quelle in *-a-* per la femmina. La lingua si arricchisce di molti traslati, e soprattutto aumentano in gran misura le formazioni suffissali²² e i prestiti dal greco.

¹⁹ Da queste breve trattazione dei principali autori latini di opere agricole si è preferito escludere le *Georgiche*, fidandosi del commento che Seneca (*Epist.* 86, 15) fa a proposito dell'opera virgiliana: *Vergilius non quid verissime, sed quid decentissime diceretur aspexit nec agricolos docere voluit, sed legentes delectare*. I richiami all'opera saranno comunque imprescindibili nel corso della trattazione.

²⁰ Chiaramente oltre a cause esterne e contingenti, come quella dell'opposizione anti-sabina, esistono anche motivazioni interne al sistema lingua, e cioè la generale tendenza che ogni lingua possiede ad eliminare le forme non adatte al suo paradigma fonetico e/o morfologico.

²¹ Per un'analisi più sistematica della lingua catoniana, vedi § 4.

²² Vedi § 5.

La stabilità linguistica raggiunta da Varrone si incrina con Columella, la cui opera, pur non presentando particolari oscillazioni fonetiche, si arricchisce nuovamente di parole derivanti dalla lingua rustica: alcuni sono traslati fissatisi ad indicare strumenti ed attività della vita agricola, ma altri sono delle formazioni create direttamente dagli agricoltori. Quindi un nuovo ritorno alla *rusticitas*, che si accompagna però ad un forte aumento dei termini greci, che talvolta vengono usati al posto dell'equivalente latino²³.

Questa tendenza all'uso di forme rustiche e volgari è ancor più evidente in Palladio, nel quale si ritrovano anche fenomeni di instabilità fonetica, quasi a chiudere il cerchio della tradizione letteraria agricola latina.

Concludendo, se Varrone è, per così dire, il sistematizzatore del lessico agricolo, almeno a livello letterario, Catone è il suo diretto precedente, è colui che dà l'avvio ad un processo. Inoltre, entrambi gli autori producono in un periodo in cui scrivere opere sull'agricoltura non era soltanto un esercizio letterario, e ancor meno un *divertissement* ozioso: era un'opera non solo di letteratura accademica, ma anche di utilità sociale. Per questo dai loro testi è possibile ricavare uno spaccato reale di come i "tecnici" dell'agricoltura usassero designare le loro attività e la scansione del loro lavoro.

4- Catone. Il *De agricultura* è la più antica opera in prosa della letteratura latina ed è la sola a noi giunta integra tra le opere catoniane, probabilmente a causa del suo contenuto altamente tecnico, che la rendeva sempre attuale ed utile.

Si presenta come un testo composto di elementi disparati sia per le fonti utilizzate, che soprattutto per il tipo di presentazione: è piuttosto un insieme di note, appunti, consigli, precetti e istruzioni che riguardano la coltura dei cereali, la viticoltura, l'oleicoltura, l'arboricoltura, l'orticoltura.

L'organizzazione di una materia tanto vasta creò sicuramente dei problemi all'autore, come è testimoniato dall'incoerenza dell'insieme: tant'è che si segue un doppio ordine nella presentazione degli argomenti, quello cronologico (capp. 23-53) e quello per materie, che progressivamente diventa predominante. I capp. 54-60 trattano dei bovini e degli schiavi; da 64 a 69 della coltura delle olive e dell'estrazione dell'olio; da 70 a 73 dei rimedi per la cura dei bovini, e così via.

Di fatto non si tratta di un'opera teorica sull'agricoltura in generale, ma di una guida pratica, ricca di consigli rivolti a chi lavora quotidianamente la terra: Catone suggerisce il modo migliore per affrontare la vita dei campi, usando l'esempio di quello che lui stesso aveva fatto da giovane, e dotando questi consigli del peso della sua autorità.

Per lui vivere è agire in conformità con il *mos maiorum*: da qui l'atmosfera di tradizionalismo che permea tutta l'opera. Ma, nonostante il suo intransigente moralismo, Catone è anche e soprattutto uno spirito pragmatico che non si chiude di fronte alle novità che attraversano il mondo dell'agricoltura: cita la presenza di nuove colture e soprattutto si trova a fare i conti con l'economia di mercato. Quindi il valore documentale del *De agricultura* è doppio, linguistico e culturale in senso lato: rende conto della notevole capacità di innovazione linguistica di Catone, e contemporaneamente offre uno spaccato della società latina coeva. Basti pensare che è l'unica fonte relativa a certi riti agresti e a certe pratiche magiche, altrimenti sconosciuti; per non parlare dei richiami alla medicina, alla veterinaria, alla storia del diritto e della religione.

Di fronte a tanta ricchezza di informazioni non si può non fare riferimento ad altre opere tecniche che sicuramente Catone usò come sue fonti o comunque come motivo d'ispirazione: risulta però arduo individuare con esattezza quali siano stati concretamente i testi di riferimento, dato che l'autore a tal proposito tace del tutto. Ma sembra certo che autori della tradizione greca come Senofonte o Teofrasto abbiano esercitato un certo influsso.

Anche la letteratura latina precedente è presente nell'opera catoniana, soprattutto Ennio: e non deve stupire che in un testo tecnico come il *De agricultura* entrino termini mutuati dalla poesia,

²³ Anche se in minor misura, un procedimento analogo è già presente anche in Varrone: peristereèn al posto di *columbarium*, melittón al posto di *apiarium*, ecc.

perché uno degli strumenti fondamentali dell'innovazione linguistica catoniana è proprio l'uso di parole che fino ad allora erano solo poetiche.

Tra Ennio e Catone sono esistiti rapporti personali e già le fonti antiche citano entrambi come innovatori della lingua; ed è un fatto che i due scrittori hanno molte forme in comune²⁴.

Catone vive e scrive in un momento critico per il mondo e la letteratura latina, quello del passaggio dall'età arcaica al classicismo: il periodo in cui nella lingua letteraria, e soprattutto nella prosa, inizia ad avvertirsi prepotentemente l'influsso del greco. Nonostante la materia tecnica, che è di per sé conservatrice, il trattato catoniano sul mondo agricolo non resta indifferente a questa tendenza, come dimostra l'uso delle figure retoriche costruite secondo gli schemi dei manuali greci. Certamente l'influsso greco non è troppo evidente: ad esempio, il frequente uso di sinonimi, che da alcuni è stato attribuito all'influenza della letteratura greca²⁵, può ben essere dovuto all'esempio della prosa sacrale dell'antico italico²⁶. Ma resta indubbia la presenza di prestiti dal greco, per lo più di natura tecnica: si tratta cioè di prestiti di necessità, generalmente integrati, funzionali ad esigenze concrete, e non vezzi letterari. E diventano un'autentica fonte di arricchimento per la lingua latina, dato che alcuni costituiscono addirittura la base per dei derivati (come nel caso di *amurca* 'schiuma d'olio che si forma dalla spremitura delle olive', e del suo derivato *amurcarius* 'vaso per la raccolta dell'*amurca*'.)

Fondamentale all'interno della stratificazione linguistica dell'opera catoniana è poi l'elemento arcaico, che si riscontra nell'ortografia, nel vocalismo e nella flessione. Tali forme non sono molto abbondanti, ma testimoniano sia la tendenza « arcaizzante » dello stile catoniano, sia, soprattutto, la persistenza nella lingua d'uso di queste varianti: non va mai dimenticato che Catone, avendo come fine quello precettistico, usa sempre e solo termini e forme che siano comprensibili al pubblico a cui si rivolge.

Così si comprende anche il grande peso che nel *De agricultura* ha la lingua parlata: certamente va ricordato che nel II sec. a.c. il *sermo cotidianus* e la lingua letteraria non erano ancora tanto distanti quanto lo saranno nell'età classica; ma le reminiscenze del discorso informale, la ridondanza che gli è propria, le ripetizioni, le costruzioni *ad sensum*, sono comunque caratteristiche marcate in un'opera che molto probabilmente era destinata alla pubblicazione.

In pratica Catone fonde l'eredità dell'elemento arcaico, gli influssi della lingua parlata, del greco e della poesia in un lavoro ora più ora meno consapevole di riorganizzazione ed innovazione linguistica. E' vero che per Catone l'importante sono le *res*, ma si nota comunque in tutta la sua opera un certo piacere per la parola, una notevole varietà di soluzioni espressive.

Agli occhi dei moderni l'innovazione non è però sempre ben visibile: come ricorda TILL²⁷, i problemi sollevati dalle innovazioni linguistiche sono molti e di varia natura, perché va considerato « innovazione » solo ciò che i contemporanei sentivano come assolutamente nuovo. E vista la scarsità e frammentarietà delle opere precedenti a Catone (con l'eccezione di Plauto) risulta difficile avere un'idea precisa delle effettive novità introdotte dal Censore.

Inoltre alcuni termini compaiono sia in Catone che nei suoi contemporanei, cosa che impedisce l'attribuzione all'uno o all'altro autore. E questo per limitarci alla lingua letteraria.

La questione è ancor più complessa quando ci si rivolge a quei termini che con molta probabilità sono mutuati dai lessici tecnici: fermo restando il proposito catoniano di essere comprensibile a chi con la pratica agricola viveva, è ovvio che molti di questi termini saranno stati attinti proprio dalla lingua comune degli agricoltori. E in questo caso le fonti non possono essere d'aiuto.

²⁴ Ad esempio entrambi usano le forme avverbiali in *-ter* derivate dagli aggettivi della seconda declinazione, come *ignaviter*, *fraudulenter*, ecc.

²⁵ NORDEN 1958², p.167; LEUMANN-HOFMANN- FZANTYR 1977, p.825.

²⁶ Basti pensare alla ricchissima casistica dell'aggettivazione nelle Tavole Iguvine.

²⁷ TILL 1935, *passim*.

Unico caposaldo è la continua citazione che i grammatici fanno di alcune forme catoniane, che evidentemente colpivano la loro attenzione. Inoltre non va taciuto che per gli arcaisti di tutte le epoche Catone fu una fonte ricchissima, cosa che, almeno parzialmente, testimonia come nei predecessori e contemporanei i termini in questione fossero probabilmente assenti.

Più utile è però indagare le motivazioni che stanno alla base delle innovazioni catoniane. In alcuni casi si tratta di neologismi di tipo logico, che hanno alla base l'esigenza di maggior chiarezza: a quest'ordine di motivi va ad esempio ricondotta la tendenza ad utilizzare i verbi composti più frequentemente di quelli semplici. Altre volte si vuole caricare un termine di valenze che coinvolgano la sensibilità del lettore, usando parole emotivamente pregnanti o, a seconda dei casi, dei veri giochi di parole. Oppure la motivazione si basa sulla necessità di inserire un termine nel paradigma grammaticale del latino, ed è quindi di ordine strettamente tecnico-linguistico.

Ma ciò che rappresenta la prova più tangibile dell'innovazione è soprattutto la presenza di determinati prefissi o suffissi prediletti dall'autore (come *-arius*, che, va ricordato, è un suffisso tipicamente italico, e dunque appartenente ad una fase arcaica della lingua, o *-osus*).

Per rendere concretamente conto di quanto constatato finora occorrerà condurre un'analisi sistematica delle forme attestate per la prima volta nell'opera catoniana, e non continuate in quella varroniana, fornendo di ognuna la possibile etimologia, in modo da verificare le motivazioni implicite od esplicite della sua introduzione.

5- Le innovazioni di Varrone nel lessico agricolo. Varrone fu uno degli scrittori più prolifici ed eclettici della storia di Roma, ma paradossalmente delle sue opere restano solo frammenti, se si escludono i 25 libri del *De lingua latina* e i 3 delle *Res rusticae*. Le fonti antiche (cf. S. Girolamo) ci testimoniano però che nella sua lunghissima vita scrisse ben 53 opere per un totale di 500 volumi. Ma, nonostante gli elogi che da più parti furono mossi verso di lui, di Varrone storico, filosofo, giurista non è rimasto pressoché nulla. Cicerone gli dedicò i suoi *Academica posteriora*; Quintiliano e Plutarco lo definirono il più dotto tra i latini. Ma ciò che resta di lui sono solo le opere di linguista ed agronomo.

E se il *De lingua latina* fu comunque un'opera innovativa e preziosa nel panorama della letteratura latina, le *Res rusticae* sono piuttosto uno scritto minore, almeno all'interno della produzione varroniana, anche se il successo di cui godettero fino a tutto il medioevo testimonia l'abilità del reatino anche come agronomo.

Di fatto fu il primo che rivendicò allo studio dell'agricoltura il valore di *ars*, corredando la sua opera di una notevole riflessione teorica e tracciando in questo modo tutta la storia economica e sociale di Roma dei suoi tempi.

Per comprendere l'autentico valore delle *Res rusticae* è necessario inserirle all'interno della produzione varroniana quale ci è testimoniata dagli antichi: S. Gerolamo lo definì "poeta e filosofo", evidentemente riferendosi alle 'Satire Menippe'. E se la produzione in prosa va tenuta distinta da quella in versi, certo è che in ogni sua opera Varrone metteva tutta la sua esperienza, la sua cultura, la sua perizia.

Lo dimostra anche l'artificio letterario che caratterizza le *res rusticae* e che le distingue nettamente, almeno a livello di scelte artistiche, dallo scritto agricolo catoniano: l'opera, divisa in tre libri (di cui il I dedicato all'agricoltura; il II all'allevamento del bestiame; il III all'allevamento degli animali da cortile, api comprese), è strutturata in tre dialoghi ognuno dei quali presenta luoghi, interlocutori ed occasioni diverse. La scelta letteraria è evidente, tanto più in quel periodo, poiché adottare la forma delle *disputationes* comportava aderire al cosiddetto *aristotelicum mos*.

Catone è però sempre presente nel testo varroniano, attraverso citazioni testuali molto abbondanti e soprattutto come idolo polemico esplicito, quando Varrone dichiara apertamente di voler riscrivere in uno stile più letterario il brutto testo del suo predecessore.

Le novità rispetto al *De agricultura* catoniano non sono solo stilistiche e formali: la concezione varroniana della produzione agricola accentua tendenze già presenti in Catone, ma porta avanti istanze tipiche del suo tempo. Varrone ha in mente le grandi tenute, che devono essere condotte con metodi di lavorazione intensiva utilizzando la manodopera servile; inoltre non viene esclusa la produzione di beni sontuosi ed eleganti. C'è la sintesi di *voluptas* ed *utilitas*: quello che

conta è fornire al signorotto di campagna gli strumenti attraverso cui poter realizzare un tenore di vita comodo ed agiato. Non si forniscono più i dettami pratici necessari per lavorare bene la terra ed allevare il bestiame; l'oggetto del discorso è solo fittiziamente l'istruzione pratica del fattore, perché in realtà il fine è quello di nobilitare la vita del ricco possidente terriero, fornendone una rappresentazione trasfigurata, quasi 'estetizzante'.

Ma Varrone persegue questo obiettivo restando legato allo studio del mondo agricolo, che egli conosceva innanzitutto per pratica diretta: nelle *Res rusticae* c'è il sapere concreto di chi ha vissuto l'*experientia coloni*; ma il mondo agricolo a lui coevo è mutato, è caratterizzato dal latifondo, dalla grande abbondanza di manodopera servile, la quale rende ormai superfluo al signore l'occuparsi concretamente dei campi e del bestiame. I *patres familias* hanno ormai abbandonato la campagna, hanno preferito la vita cittadina, lasciando che gli schiavi si dedichino al lavoro dei campi. E ciò è sintomo di decadenza, perché l'Italia non è più autosufficiente, ma è costretta ad importare le derrate agricole dalle colonie. Nonostante l'elogio più o meno implicito del passato e del *mos maiorum*, l'autore è fondamentalmente caratterizzato da un forte realismo, che lo spinge a dare consigli pratici in netto contrasto con l'economia patriarcale.

Oltre alla conoscenza diretta, Varrone usa anche fonti letterarie: lui stesso ci informa di aver utilizzato una lista di 53 autori greci, la maggior parte dei quali, peraltro, sembrano per lui solo dei nomi. Le vere fonti greche sono piuttosto Aristotele e Teofrasto²⁸, entrambi nominati espressamente.

Punto di riferimento importante è poi l'opera del cartaginese Magone, risalente probabilmente alla seconda metà del III sec., che Varrone dovette probabilmente conoscere in traduzione greca.

Le *Res rusticae* sono dunque uno scritto di alta erudizione, in cui però traspare sempre l'autentica vocazione agronomica dell'autore, la sua ambizione a voler essere utile, e soprattutto la sua volontà di scrivere un'opera letteraria, basata sulla corretta composizione del testo e sulla sua armonia: così gli argomenti sono suddivisi in gruppi e sotto-gruppi in base ad un criterio tassonomico che è funzionale non solo alla consultazione, ma anche a fini artistici.

Perciò le *Res rusticae* furono una delle fonti principali di Virgilio per le Georgiche, la cui composizione fu più o meno contestuale allo scritto di Varrone. Nel libro II delle Georgiche, ad esempio, la famosa *Laus Italiae* riprende, ma con intenti ideologici diversi, l'elogio della penisola che è presente nel I libro delle *Res rusticae*.

Questo trattato agricolo costituì anche un repertorio ricchissimo dal punto di vista contenutistico: ad esso attinsero, per esempio, Plinio²⁹, Aulo Gellio, Macrobio, Prisciano.

Nonostante la trasfigurazione letteraria, l'opera varroniana resta animata da un autentico amore per la vita dei campi, in cui vede non soltanto una fonte di lucro, ma anche la ragione di soddisfazioni spirituali. E nonostante rimanga come criterio di base quello dello sfruttamento, sullo sfondo c'è sempre un intento morale che, ad esempio, gli permette di non trattare con troppa freddezza gli schiavi, e di richiamarsi in continuazione alla virtù degli antichi.

Sebbene avesse una cultura enciclopedica ed avesse dedicato studi specifici alla lingua latina, Varrone non fu un maestro di stile: sicuramente c'è un'evoluzione rispetto allo stile asciutto ed essenziale di Catone, ma si è ben lontani dalle vette di alcuni scrittori a lui coevi. La lingua di Varrone si basa su stilemi abbastanza semplici, usa un lessico facilmente comprensibile e adotta talvolta registri che si avvicinano al parlato; ma non mancano alcuni termini ricercati e rari.

Dal punto di vista del lessico tecnico le innovazioni varroniane sono accomunate da una volontà di maggiore precisione rispetto alla terminologia catoniana (basti pensare che Varrone è il primo ad introdurre termini come *arvum* o *novalis*). Ciò si nota soprattutto nell'accumulo di termini riferiti ad un oggetto unico che di volta in volta viene qualificato diversamente, come accade ad

²⁸ Oltre ad autori greci meno conosciuti, come Archelao di Chersoneso, o a grandi filosofi come Talete, Pitagora, Zenone ed Anassagora.

²⁹ Anche nella *Naturalis Historia* c'è un elogio dell'Italia, caratterizzato dal ricorso a *topoi* varroniani e virgiliani.

esempio negli aggettivi o nei sostantivi usati per designare i vari tipi di terreno (come *cretosus*, *harena*, *rubrica*, ecc.).

Anche gli strumenti per la lavorazione dei campi sono analizzati più nel dettaglio, facendo attenzione a distinguere con più attenzione le parti che li costituiscono: ciò si vede bene nella descrizione dell'aratro, di cui si distingue la *stiva* dal *vomeris*. Ricca è anche la casistica degli altri strumenti di lavoro, ognuno dei quali ha caratteristiche e funzioni specifiche (cf. *ferrea*, (*h*)*irpex*, *raster*, *rutrum*, ecc.).

Anche a livello di descrizione botanica si fa un passo in avanti, usando grande attenzione nel distinguere i vari tipi di frutto (come *bacca*, *nux*, *spica*) e le parti della pianta (*stirps*, *caput*, *palma*, ecc.).

Anche a livello morfologico ci sono alcune innovazioni sistematiche, che si basano comunque sul repertorio linguistico ereditato da Catone: spesso i verbi già presenti nel *De Agricultura* vengono rivisitati attraverso l'aggiunta di prefissi (come in *offringō*, *eradicō*, ecc.). Oppure sono per la prima volta attestati sostantivi deverbali dipendenti da verbi già usati in Catone, come *versura*, *vindimiator*, *aratio*, ecc.

Inoltre frequenti sono degli aggettivi, a volte sostantivati, formati con il suffisso di diminutivi (cf. *rastellus*, *agellus*), suffisso che talvolta diventa addirittura opaco (come in *miscellus*).

Di seguito viene riportato il repertorio di tutte le forme attestate per la prima volta nelle *Res rusticae*, quale supporto concreto alle conclusioni raggiunte in questo capitolo.

6- Scarto e continuità tra l'opera di Catone e quella di Varrone. Se si passano in rassegna i termini tecnici attestati sia nell'opera catoniana che in quella varroniana, si nota come le innovazioni di Varrone nel lessico agricolo incidano in misura meno rilevante rispetto a quelle a suo tempo introdotte dal Censore.

Si coglie infatti una certa regolarità almeno a livello di sistema linguistico, dato che i tratti morfologici distintivi restano più o meno invariati.

Basti pensare alla ricorrenza dei tipi di suffissazione, fenomeno tipico di tutti i lessici tecnici, poiché, essendo riconducibile al principio di analogia, permette all'utente di riconoscere subito la specializzazione.

Molto frequenti, a desempio, sono i derivati in *-ex*, il cui valore semantico è quello di designare oggetti piccoli o di scarso valore. Molto frequenti sono anche le formazioni in *-ix* e in generale tutti i termini che presentano l'elemento suffissale in *-c-*: proprio questo ampliamento in gutturale, per quanto variegato dal punto di vista semantico, è un carattere permanente e costante della specializzazione lessicale agricola. Stesso discorso vale per il formante *-etum*, utilizzato soprattutto per riferirsi a tipi di piantagioni (come in *arboretum*, *olivetum*, ecc.).

Un discorso a parte meritano i termini in *-men/ -mentum*³⁰: entrambi i suffissi derivano dall'indoeuropeo **mn-*, ma originariamente in latino restano morfologicamente e funzionalmente distinti, dato che *-men* è più arcaico, e *-mentum* è una derivazione del primo. Successivamente tendono a costruire due tipi paralleli che portano addirittura alla costruzione di doppioni. Ma gli ambiti d'uso restano sempre distinti: *-men* è utilizzato soprattutto in poesia, *-mentum* nella lingua corrente. Perciò, nonostante non si possa parlare di vera e propria innovazione morfologica, il fatto che Varrone usi di frequente neologismi in *-men* piuttosto che in *-mentum*, è degno di nota, se non altro come scelta stilisticamente marcata.

Anche per i prestiti dal greco vale quanto detto sopra: già Catone usa termini ellenici, che sono entrati a Roma in modo dirompente dopo la vittoria sulla Macedonia (168 a.c.). Varrone ne introduce di nuovi, ma non procede a quella sistematizzazione fonetica e in parte morfologica che avrebbe comportato l'ingresso definitivo di quelle forme nel lessico latino. Tant'è che quei termini che non furono linguisticamente reinterpretati da altri scrittori³¹ non godettero di grande successo nelle opere agricole successive.

³⁰ PERROT 1961.

³¹ Come fece Cicerone con la sistematica sostituzione della *ϕ* con la *y*.

Altra caratteristica comune a Catone e Varrone è l'uso frequente dei *verba tralata*, in cui Cicerone individua una peculiarità del parlare rustico. I traslati sono molto frequenti anche tra i sostantivi, soprattutto attingendo da termini designanti parti del corpo umano.

Lo scarto maggiore tra i due autori si nota soprattutto nella diversa puntualità semantica con cui vengono connotati i termini: la voluta trascuratezza catoniana in uno scritto che programmaticamente era volto all'informazione e all'efficacia pratica, comporta una certa genericità (basti pensare al frequente ricorso al termine *res*); Varrone chiama invece le cose con il loro nome, in ciò aiutato anche dai suoi precedenti studi di etimologia e linguistica.

Ed è proprio questa maggiore concretezza ed attenzione al carattere denotativo delle parole che distanzia il fondatore della prosa latina dal grande antiquarista.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ANDREI 1981:

S. Andrei, *Aspects du vocabulaire agricole latin*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1981.

BERRUTO 1987:

G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 1987.

BRUGMANN-DELBRÜCK 1906:

K. Brugmann- B. Delbrück, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg 1906.

BRUNO 1969:

M. G. Bruno, *Il lessico latino agricolo*, Adolf M. Hakkert Publisher, Amsterdam 1969.

CARDONA 1988:

G. R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Loescher Editore, Torino 1988.

DE MEO 1986:

C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Pàtron Editore, Bologna 1986.

DEVOTO 1944:

G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944 .

DEVOTO 1951:

G. Devoto, *Problemi di storia della lingua latina*, in A.A.V.V., *Introduzione alla filologia classica*, a cura di E. Bignone, Milano 1951, p. 926-944.

DELL:

A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris 1959.

LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR 1977:

M. Leumann-J. B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinischen Grammatik, Erster band*, München 1977.

LEW 1965:

A. Walde-J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965.

LINDSAY 1894:

W. M. Lindsay, *The Latin Language*, Oxford 1894

MAROUZEAU 1925:

J. Marouzeau, *Le latin langue de paysans*, in A.A.V.V., *Mélanges Vendreys*, Paris 1925.

NORDEN 1958²:

E. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert v. Chr. Bis in die Zeit der Renaissance*, voll. 2, Darmstadt, 1958² (1898¹) [trad. it. Roma, 1986].

ORLETTI 1998:

(a cura di) F. Orletti, *Fra conversazione e discorso*, Carocci Editore, Urbino 1998.

PERROT 1961 :

J. Perrot, *Les dérivés latins en –men et –mentum, études et commentaires*, 37, Klincksieck, Paris 1961.

PISANI 1962:

V. Pisani, *Le origini e la lingua letteraria fino a Virgilio e Orazio*, Rosenberg & Sellier, Torino 1962.

PISANI 1964:

V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Rosenberg & Sellier, Torino 1964.

PISANI 1974:

V. Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974.

PISANI 1975:

V. Pisani, *Testi Latini arcaici e volgari*, Rosenberg & Sellier, Torino 1975.

STOLZ-DEBRUNNER-SCHMID 1993:

F. Stolz- A. Debrunner- W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Pàtron Editore, Bologna 1993.

TILL 1935:

R. Till, *Die sprache Catos*, Leipzig 1935.